

60° della Resistenza

Concetto Marchesi

APPELLI DI LIBERTÀ

La modernità del pensiero di un intellettuale della
Resistenza

- fonti di memoria -

A cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova "Enrico Berlinguer"
Con la collaborazione del Centro Studi "Ettore Luccini"

Sessant'anni fa, il 9 novembre, Concetto Marchesi inaugurò l'anno accademico dell'Università padovana con uno straordinario discorso che colpì le coscienze delle centinaia di studenti accorsi per ascoltarlo. In quell'occasione, più che in altre, emersero l'autorevolezza e la modernità che facevano di lui un grande intellettuale e uomo politico del suo tempo. Pochi giorni dopo scrisse di getto un'incitazione alla lotta di liberazione agli studenti padovani che verrà affisso sui muri della città.

Si trattò di un evento unico nella storia della Resistenza europea, la sola occasione in cui il Rettore di un importante ateneo, si schierò apertamente contro l'invasione nazista, incitando i giovani a ribellarsi nel nome della libertà e della civiltà per l'Italia. Il suo percorso certo non iniziava lì. Marchesi si era già speso per costruire la rete clandestina antifascista, aveva affrontato con durezza i fascisti e i nazisti che presidiavano la città, e già da giovanissimo si era contraddistinto per le sue idee politiche. Ma quell'indimenticabile intervento e successivamente il famoso appello che salutava gli studenti, lo costrinsero alla fuga e lo consegnarono alla clandestinità.

Marchesi era un importante esponente del Partito Comunista Italiano, si distinse sempre per grande autonomia, nel pensiero e nelle scelte, prima fra tutte quella di rimanere a capo dell'università per "preservarla immune dall'offesa fascista".

Il discorso e l'appello di Marchesi sono di una modernità sorprendente, per la laicità, per la forza e l'impeto che li contraddistinguono. L'amore per le scienze e per il sapere, fu il vero motore della sua scelta antifascista. La volontà di salvare "il tempio" della cultura, l'università da lui diretta, lo spinse all'aperto rifiuto dell'oppressione nazifascista e alla sua adesione alla Resistenza.

La sua figura ha marcato la storia della città. I suoi interventi rimangono documenti insostituibili, che segnano l'inizio della lotta di liberazione che coinvolse molti di quegli studenti che proprio in Marchesi vedevano un punto di riferimento culturale e politico.

Per questo i Democratici di Sinistra di Padova ripropongono, con questa raccolta, alcune tra le più autorevoli testimonianze sull'uomo, l'intellettuale e il politico, che fu Concetto Marchesi. Con questa pubblicazione intendiamo ricordare ai cittadini alcuni episodi che ci riportano alle origini della nostra Repubblica e della nostra Costituzione. Furono anni bui, segnati dall'oppressione fascista e nazista; furono anni straordinari, dove la coscienza democratica del nostro paese seppe risvegliarsi e liberarsi, anche grazie al contributo di grandi uomini.

Alessandro Naccarato
Segretario provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova

Il contributo che Concetto Marchesi diede alla causa della libertà nazionale, raccolse i suoi più preziosi frutti tra quelle che allora erano le nuove generazioni. Non solo il suo appello agli studenti dell'Ateneo padovano, ma anche le sue lezioni di letteratura latina ed il suo impegno intellettuale in genere, contribuirono in modo decisivo a determinare un'assunzione di responsabilità individuale da parte di tantissimi giovani nel percorso resistenziale.

Non fu cosa di poco conto: allora più di oggi, l'Università era l'istituzione consacrata alla formazione delle classi dirigenti, necessarie per "rifare la storia dell'Italia e costruire il popolo italiano", come Marchesi stesso ricorda nel suo appello del 1943. Agli studenti universitari chiedeva un impegno unitario con "la gioventù operaia e contadina" indicando loro non solo un percorso politico, ma anche un ruolo nella società che prescindeva da atteggiamenti aristocratici e presupponeva, invece, un'idea di condivisione di un destino da parte di una generazione intera, al di là delle differenze sociali ed economiche che la attraversavano.

Gli studenti ai quali si rivolse Marchesi, dopo la Liberazione, ebbero destini politici diversi: ma non è questo che conta. Ciò che fu davvero importante riguardò la tenacia ed il coraggio con cui molti di essi misero in gioco la loro vita in un percorso, individuale e collettivo allo stesso tempo, senza il quale l'Italia non avrebbe conosciuto la libertà e la democrazia.

Questa pagina di storia ha lasciato al nostro Ateneo il difficile compito di essere all'altezza del patrimonio che essa rappresenta. Per esserlo l'Università di Padova deve proseguire, nel suo lavoro di formazione di menti libere e nella ricerca di nuove conoscenze, in modo indipendente da qualunque tipo di ingerenza. Ed è chiamata a farlo anche in questa difficile fase della politica italiana, nella quale lo Stato preferisce destinare ad altro

fine il denaro pubblico, anziché investirlo nel sistema universitario nazionale.

Alle nuove generazioni di oggi, che nel nostro Ateneo compiono il loro percorso di studi, spetta il compito di onorare la memoria dei giovani di ieri, ricordando e facendo ricordare quanto alto fu il prezzo pagato in quegli anni per ottenere la libertà e la pace. Per farlo non serve alcuna retorica: è sufficiente avere ben chiaro che chi pagò quel prezzo, altro non erano che studenti della nostra stessa età, che seppero rispondere ad un appello che indicava loro la strada per un nuovo avvenire.

In questi anni, la Sinistra Giovanile si è impegnata per tenere vivo il ricordo di quanto avvenne in quel periodo. Un impegno che non abbandoneremo, convinti come siamo che senza Memoria non vi sia futuro.

Umberto Zampieri
Segretario provinciale della Sinistra giovanile di Padova

CONCETTO MARCHESI

- la vita -

Concetto Marchesi nacque a Catania nel 1878 e frequentò in questa città il prestigioso liceo classico "Nicola Spedalieri". All'università di Catania fu discepolo di Mario Rapisardi e da costui derivò non solo il primo interesse per la poesia (vedi il libro di versi "Battaglie") e per i classici latini, ma anche quello spirito ribelle e polemico che lo portò anche in prigione per qualche mese. Infatti, prendendo il titolo del poema rapisardiano "Lucifero", fondò e diresse per breve tempo l'omonimo giornale "Lucifero", avendo dei guai con la polizia, che lo censurò e soppresse, anche perchè il Marchesi già a 16 anni aveva cominciato a prendere le difese di operai, contadini e detenuti miserabili o politici.



Si laureò a Firenze nel 1899 col latinista Sabbadini, discutendo una tesi su Bartolomeo della Fonte, lavoro a carattere filologico-erudito come il successivo sull'Etica Nicomachea (1904). Cominciò ad insegnare nei ginnasi inferiori di Nicosia (EN) e Siracusa e nei licei di Verona e Messina. Ottenuta poi una cattedra nel liceo di Pisa, cominciò a prepararsi per la docenza universitaria e vinse anche il concorso per provveditore agli studi, venendo assegnato a Grosseto. A Pisa si sposò con la figlia del Sabbadini, Ada, avendone la figlia Lidia. Divenuto titolare di letteratura latina all'università di Messina, insegnando studiava per una seconda laurea; e così i suoi stessi colleghi lo proclamarono dottore in giurisprudenza con una tesi sul pensiero politico di Tacito.

Il Marchesi passò poi all'università di Padova, ricoprendone la carica di Rettore nel difficile periodo della Repubblica Sociale. A Padova visse per 30 anni. Intanto curava le edizioni di Apuleio, Ovidio, Amobio e Sallustio, e fra l'altro uscivano sue monografie su Marziale (1914), Seneca (1921), Giovenale (1922), Fedro (1923), Tacito (1924), Petronio (1940) e soprattutto la sua Storia della letteratura latina (1924-27), che ebbe anche un'edizione minore intitolata Disegno storico della letteratura latina.

Socialista dall'età di 15-16 anni, nel 1921 a Livorno partecipò alla fondazione del Partito Comunista, rimanendo fedele a questa ideologia (sia pure con differenziazioni personali) fino alla morte. Nel periodo del rettorato padovano rivolse un celebre e nobile appello agli studenti, invitandoli a liberare l'Italia dall'ignominia e a farne uno Stato democratico. Quindi partecipò attivamente alla Resistenza, operando a Milano e nel bellunese e poi riparando in Svizzera. Nel 1944 avvenne a Firenze l'assassinio di Giovanni Gentile, e il Marchesi fu accusato d'esserne il mandante morale, essendo quell'anno uscita una sua lettera aperta in cui s'annunciava un'imminente sentenza di morte.

In realtà il suo scritto era stato manomesso dai capi partigiani e il primo a dolersene fu lo stesso Marchesi. Dopo la guerra, fu deputato alla Costituente e svolse un elevato ruolo d'intellettuale e di maestro. Come costituente, violando la disciplina del suo partito, votò contro l'inclusione dell'art. 7 (patti lateranensi) nella Costituzione, della quale fu uno dei più attivi artefici.

Scrisse anche saggi di profonda umanità, come il libro di Tersite (1920-1951), "Divagazioni" (1953) e il "Cane di terracotta" (1954). Sebbene non credente e in polemica con le gerarchie ecclesiastiche, amò lo studio della letteratura cristiana, dichiarò di preferire Sant'Agostino e coltivò amicizie con sacerdoti dotti, con cui discuteva di cultura classica: notevoli i suoi soggiorni all'eremo di Rua di Feletto (TV) e l'amicizia con don Primo Mazzolari. Qualcuno ha anche affermato che alla fine si sia convertito.

Morì nel 1957, e la sua commemorazione alla Camera fu fatta da Palmiro Togliatti, in un clima di generale commozione e ammirazione. Una testimonianza su di lui ha lasciato Norberto Bobbio, mentre suoi biografi sono stati Ezio Franceschini (autore del libro Concetto Marchesi), Luciano Canfora e Sebastiano Saglimbeni.

Canfora lo ha definito "un latinista e un intellettuale di singolare e solitario profilo, che affondava le sue radici nella tradizione risorgimentale meridionale"; mentre il Saglimbeni ha curato la pubblicazione in volume dei discorsi parlamentari, degli articoli di giornali e di altre opere del Marchesi.

DISCORSO INAUGURALE

dell'anno accademico 1943-44, tenuto dal rettore Concetto Marchesi

“Se i rintocchi della torre del Bo' non annunciano quest'anno alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica, c'è invece qualcosa di nuovo o di insolito, come una grande pena e una grande speranza, che qui ci raduna ad ascoltare, più che la fuggevole parola di un uomo, la voce secolare di questa gloriosa Università, che fa oggi l'appello dei maestri e dei discepoli suoi; e i maestri e i discepoli presenti rispondono per i lontani, per i dispersi, per i caduti. Così in breve cerchia, tra noi, oggi, si compie un rito che ci rende sacra la pena e sicura la speranza. E la città sente che qua dentro, ora, si raduna ciò che distruggere non si può: la costanza e la forza dell'intelletto e del sapere; sente che qua dentro si conferma la custodia civile dell'Ateneo padovano, di cui più tardi si spalancheranno a tutti le porte, come porte di un tempio inviolato.

Al prof. Carlo Anti che per undici anni con inesausta alacrità ha tenuto il governo dell'Ateneo, rivolgo il mio saluto di successore e di collega. Il prof. Gino Frontali, vanto della nostra clinica pediatrica, è stato trasferito all'Università di Roma; sono stati nominati a Padova i professori Giuseppe Bettiol di diritto penale e Gaetano Bompiani di anatomia e istologia patologica. Non pochi nostri colleghi sono scomparsi. Il 24 novembre del 1942 decedeva a Milano Giovanni Bertacchi, che qui portò la sua anima di poeta e di maestro e il suo incrollabile amore per tutte le terre d'Italia, dalle cime e dai valichi del suo Spluga alle coste del mare siciliano.

Altri lutti colpivano la famiglia universitaria con la scomparsa di Oddo Casagrandi e di Giovanni Cagnetto alla cui memoria va il nostro accorato pensiero. Mi giunge in questo momento la luttuosa notizia della improvvisa scomparsa dopo brevissima malattia del prof. Giannino Ferrari dalle Spade, ordinario di storia del diritto italiano. Di lui sarà detto degnamente nella commemorazione che saremo di tanto stimato collega. Ci

hanno pure lasciato Andrea Moschetti e Luigi Rizzoli, liberi docenti che ebbero lunga domestichezza con la nostra Università. E taccio di molti altri periti o dispersi e tratti in terre lontane: degli studenti che più non torneranno fra noi, di quelli che rivedremo ancora nel giorno in cui, sopito il furore della guerra, si sarà purificato il nostro dolore e il nostro rimpianto. Benefiche fondazioni sono sorte a stimolo e a favore di giovani studiosi: i premi in onore di Maria Amelia Comessatti, Guido Caliterna, Cesare Bolognesi, Piras Solinas, S.A. V. A., la borsa di studio Luigi e Angela Rizzoli e quelle intitolate ai nomi del dottor Giuseppe Fabbro e del sotto tenente Ferruccio Ferrari. Altre sono annunziate. Così la pietà di congiunti e di amici perpetua questo asilo di studi un riverente ricordo.

Alle consuete opere di assistenza altra si aggiunge che i tempi ci impongono e le esigenze non consentono di assolvere come vorremmo: perché Padova rappresenta ormai un centro di raduno e di soccorso per molti studenti i quali, tagliate le vie che li riportavano a casa, qua si dirigono come a un porto in mezzo alla bufera. L'edilizia universitaria non ha cessato nè può cessare di provvedere a talune delle più urgenti sistemazioni; e mi è grato ricordare le radicali e provvide trasformazioni che sono in corso nell'Istituto di Igiene. L'attività del Consorzio, che è stata così fervida di opere, è oggi naturalmente sul declinare. Compiuti gli ultimi lavori del Palazzo Centrale e quasi compiuti quelli dell'Istituto di patologia speciale chirurgica, si proiettano in un avvenire, che speriamo non troppo remoto, i miraggi belli delle Cliniche che prenderanno corpo quando le case abbattute risorgeranno sotto il cielo d'Italia non più solcato dagli apparecchi della morte.

Nell'anno che già si conclude l'Università padovana ha visto accrescere di mille e cinquecento il numero dei suoi studenti, raggiungendo la cifra di 8741 iscritti: segno infallibile di un continuo incremento che solo amare vicende potranno interrompere perché abbia più impeto la ripresa. Così all'attività scientifica degli istituti e delle scuole nè il personale più ridotto nè le comunicazioni e i commerci sospesi nè le inquietudini e le

ansie che passano come un contagio per l'aria, hanno impedito l'altissimo compito.

Anche in quest'ora di prolungato travaglio noi sentiamo l'Università come un organismo sempre più vitale che si inserisce continuamente nella nazione rinnovandone e fortificandone le energie. L'Università è sicuramente la più alta palestra intellettuale della gioventù: dove sorgono lenti o impetuosi i problemi dello spirito, dove gli animi sono più intenti a conoscere o a riconoscere quelle che resteranno forse le verità fondamentali dell'esistenza individuale. E noi maestri abbiamo il dovere di rivelarci interi, senza clausure nè reticenze, a questi giovani che a noi chiedono non solo quali siano i fini e i procedimenti delle particolari scienze, ma che cosa si agita in questo pure ampio e infinito e misterioso cammino della storia umana. E questo compito non è proprio soltanto delle scienze morali e storiche e letterarie ma si estende a tutti i rami dell'insegnamento superiore: e noi sappiamo quanto lume di dottrina, quali esempi di dignità, che nobile e vigoroso richiamo alla libertà dell'intelletto siano venuti in ogni tempo dagli istituti scientifici, donde la ricerca muove verso tutti gli spazi; dalle scuole di ingegneria, dove l'arte e la tecnica attendono insieme alla bellezza e alla utilità sociale; dalle aule e dai laboratori di medicina, dove l'uomo è continuamente conteso al segreto che lo circonda e lo insidia e al male che da ogni parte lo colpisce nella perpetuità delle generazioni.

Non sarà frase ambiziosa dire che l'Università è l'alta inespugnabile rocca dove ogni nazione e ogni gente raduna le sue più splendide e feconde energie perché l'umanità abbia nel suo cammino un sostegno e una luce; essa è la rocca che domina o alimenta il mondo tutto del lavoro. Di là da quel mondo la voce della scienza si fa muta o si converte in maleficio. Oltre i confini in cui il popolo lavoratore compie il destino della sua giornaliera fatica, manca il nutrimento allo spirito dell'uomo, che è nullo se non si riduce in benefica offerta e in salutare ristoro all'indigenza e al patimento della vita. La via che va dalla scuola alla officina, dai laboratori scientifici alla zolla arata e seminata, è oggi certamente assai più larga e diritta che

prima non fosse; per quella via giungono di continuo i sussidi della scienza indagatrice e creatrice alle mani dell'operaio e del contadino; ma quelle mani non si tendono ancora abbastanza nè si stringono in quel vincolo solidale che nasce dal senso fraterno di una comune necessità. C'è ancora da costituire nel mondo la vera e grande e umana parentela che renderà più sicura quell'altra che si estende pei rami delle discendenze e delle affinità.

La società moderna che apparisce così enormemente complicata rispetto all'antica è invece - non vi sembri eresia - è invece enormemente semplificata nella sua attività spirituale. Questo miracolo di chiarificazione e semplificazione ha operato un fattore di prodigioso potere: il lavoro. Il lavoro c'è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione. Ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su: e lo schiavo di una volta ha potuto anche gettare via le catene che avvincevano per secoli l'anima e l'intelligenza sua. Non solo una moltitudine di uomini, ma una moltitudine di coscienze è entrata nella storia a chiedere luce e vita e a dare luce e vita.

Oggi da ogni parte si guarda al mondo del lavoro come al regno atteso della giustizia. Tutti si protendono verso questo lavoro per uscirne purificati. E a tutti verrà bene, allo Stato e all'individuo; allo Stato che potrà veramente costituire e rappresentare la unità politica e sociale dei suoi liberi cittadini; all'individuo che potrà finalmente ritrovare in se stesso l'unica fonte del proprio indistruttibile valore. Sotto il martellare di questo immane conflitto cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie, reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità: ma perenne e irrevocabile è solo la forza e la potestà del popolo che lavora e della comunità che costituisce la gente invece della casta.

Signori,

in queste ore di angoscia, tra le rovine di una guerra implacata, si riapre l'anno accademico della nostra Università. In nessuno di noi manchi, o

giovani, lo spirito della salvezza, quando questo ci sia, tutto risorgerà quello che fu malamente distrutto, tutto si compirà, quello che fu giustamente sperato.

Giovani,

confidate nell'Italia. Confidate nella sua fortuna se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio: confidate nell'Italia che deve vivere per la gioia e il decoro del mondo, nell'Italia che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti.

In questo giorno 9 novembre dell'anno 1943 in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati, io dichiaro aperto l'anno 722° dell'Università padovana.

(9 novembre 1943)

APPELLO AGLI STUDENTI

Studenti dell'Università di Padova!

Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dall'offesa fascista e dalla minaccia germanica; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio e al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere, contro il malessere che sempre più mi invadeva nel restare a un posto che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pacifica convivenza mentre era un posto di ininterrotto combattimento.

Oggi il dovere mi chiama altrove.

Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo che - per la defezione di un vecchio complice - ardisce chiamarsi repubblicano vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori. Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto la immensa ondata del vostro irrefrenabile sdegno. Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avreste riconsacrato il vostro tempio per più di vent'anni profanato; e benedico il destino di avermi dato la gioia di una così solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli, che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriata la vostra parola.

Studenti: non posso lasciare l'ufficio del Rettore dell'Università di Padova senza rivolgervi un ultimo appello. Una generazione di uomini ha

distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano.

Non frugate nelle memorie o nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

Studenti: mi allontanano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta assieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo.

Il Rettore: Concetto Marchesi

(1° dicembre 1943)

“9 Novembre 1943. Quel giorno c'ero anch'io”

di Franco Busetto

Il rapporto di C. Marchesi con i giovani è stato decisivo per animare la Resistenza nel Veneto in Italia. Noi a Padova abbiamo vissuto questo rapporto in modo intenso e con una grande ricchezza di spirito. Quando rientrai a Padova dopo l'8 settembre lo ritrovai Rettore dell'Università, nominato all'alto e difficile incarico da Badoglio il 10 settembre 1943. Come altri giovani studenti avevo fatto la scelta di schierarmi con l'antifascismo e contro l'occupazione germanica. Andai a trovarlo anche in nome dell'amicizia e del rispetto che legava mio padre a lui, docenti entrambi della facoltà di lettere dell'Università. Mi sollecitò a prendere contatti con Leone Turra, segretario della Federazione comunista clandestina, e con Rino Pradella, mio collega più anziano di ingegneria che avevo conosciuto perché vicino al gruppo de *Il Bo*, il settimanale del GUF di Padova, composto da Curiel, Ettore Luccini, Esulino Sella, Fernando De Marzi, Tono Zancanaro, Giulio Alessi, Iginio De Luca, mio fratello Elio. Tra i quali erano sorti i primi dissidenti, poi oppositori più o meno consapevoli, espressione di una generazione che era già matura per opporsi al fascismo, quantomeno per tentare di cambiarlo. Rino Pradella, di cui ricordo l'intensa amicizia e la delicata sensibilità poetica, mi parlò della formazione di gruppi della Guardia Nazionale, denominazione poi abbandonata, per l'organizzazione dei primi movimenti della Resistenza armata sotto la direzione del CLN, Comitato di Liberazione Nazionale che viene fondato subito dopo l'occupazione di Padova da parte delle truppe tedesche (10 settembre 1943), da Marchesi, Meneghetti, S. Trentin, Ghidetti e Cappellotto di Treviso, Lombroso di Venezia, e poi Mario Saggin di Padova.

L'attività di Marchesi è intensissima. Egli stesso scrivendo a M. Valmigli dirà: "il da fare che mi si è rovesciato addosso dal 25 luglio in poi è tanto che è un miracolo che io non sia impazzito". La sua lealtà nei confronti del Partito Comunista a cui si era legato dagli anni della clandestinità, non era mai venuta meno. Ciò nonostante, Marchesi non era quel che si diceva "un uomo di partito". Il suo stesso comportamento era audace e spregiudicato al punto di entrare in rotta di collisione con le indicazioni del partito sui modi con cui si doveva operare nella cospirazione. Il che accadde quando egli rifiutò l'invito che gli aveva rivolto il Partito, e segnatamente Luigi Longo, a lasciare il rettorato e a "tagliare i ponti con i tedeschi, ad entrare nell'illegalità, anche per riguardo alla sua sicurezza personale". In particolare, il P.C.I. riteneva politicamente incompatibile e dannosa la presenza di un rettore antifascista alla testa dell'Università e, con la fama di cui godeva Concetto Marchesi, con l'occupazione di Padova da parte dei Tedeschi. Ma Marchesi decide di restare al proprio posto con lo scopo apertamente dichiarato di salvare l'indipendenza dell'Ateneo e insieme la libertà degli studi – come ebbe a ricordare Bobbio – "con il segreto proposito di proteggere, sino a che sarebbe stato possibile, l'azione antitedesca e antifascista clandestina di cui l'Università era divenuta uno dei centri propulsori".

Ma quel rifiuto, considerato come un atto di indisciplina, gli costò caro, tanto che sarà sospeso da ogni attività di partito. Questa misura lo amareggia profondamente, ciò nonostante, si apprenderà che i tedeschi avevano deciso il suo arresto. Con l'aiuto di Franceschini e Meneghetti e la pressione di Felice Platone, sarà possibile convincerlo a dimettersi e lasciare il rettorato, il che avverrà il 29 novembre. Ovviamente cadde immediatamente ogni sospensione dal PCI. Il 28 novembre scrive il famoso proclama agli studenti per incitarli a insorgere contro l'occupante tedesco e contro la sedicente repubblica sociale italiana.

Il 9 novembre riesce ad inaugurare l'anno accademico 1943-'44 con un discorso di grande altezza culturale e politica, non in nome del re e del duce ma "di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati". Marchesi assume il lavoro come valore universale. E afferma: "*L'Università è l'alta, inespugnabile rocca [...] che domina e alimenta il mondo tutto del lavoro [...]. La società è enormemente complicata [...] è invece enormemente semplificata nella sua attività spirituale. Questo miracolo di chiarificazione e semplificazione ha operato un fattore di prodigioso potere: il lavoro. Oggi il lavoro ha potuto alzare la testa [...]. Oggi da ogni parte si guarda al mondo del lavoro come al regno atteso della giustizia [...]. Cadono per sempre privilegi secolari [...]. Ma perenne e irrevocabile è solo la forza e la potenza del popolo che lavora e della comunità che costituisce la gente invece della casta.*"

Ritournerà più tardi sulla funzione liberatrice e di progresso del mondo del lavoro quando, soffermandosi sulla piena compatibilità tra questa alta funzione e l'intangibilità della religione e della Chiesa, affermerà: "*A quanti vedono minacciate dal progredire delle forze proletarie le più delicate e squisite esigenze dello spirito – ripeteva – nessuna dottrina sociale, nessun ordinamento di governo può senza stoltezza presumere di risolvere o di proclamare risolti i problemi eterni dell'essere e della conoscenza*" e aggiungeva "*ogni tempio di religione può sorgere indisturbato e inviolato nella terra quando esso corrisponde a quell'altro tempio che il Santo e il Saggio volevano elevato prima nel cuore dell'uomo. La vittoria dell'umanità lavoratrice farà più ampia la via del bene e della solidarietà sociale: di un bene che non sarà mai assoluto, di una solidarietà che non sarà mai perfetta. Illimitata è quella via: per essa il pensiero cristiano potrà più sinceramente procedere nella sua opera di perfettibilità e di elevazione del mondo dello spirito*". (Roma, 5 aprile 1945).

Il lavoro, lo sfruttamento, la condizione umana e sociale dei lavoratori erano le ragioni stesse della sua adesione al comunismo. A Milano lo ricordo, nell'immediato dopo guerra, nel corso di un affollatissimo incontro ritornò su quelle ragioni.

"E' un perché di anni lontani, che mi riporta alle vendemmie e alle falciature nella campagna catanese.

Filari e filari di viti dentro un'ampia cerchia di mandorli e ulivi e un suono di corno che richiamava le vendemmiatrici.

Vigilavano i guardiani con mille occhi: ed esse sparivano curve nel folto dei pampini, da cui rispuntavano colmi canestri ondeggianti su invisibili teste.

All'Ave Maria, l'ultimo suono di corno e la giornata finiva con un segno di croce. Ma i piedi scalzi dovevano correre per chilometri prima di giungere a notte in un tugurio dov'era il fumo di un lucignolo e quello di una squallida minestra. Mi accadeva di scorgere uomini poveri avviarsi coperti di stracci verso la piana desolata, un pezzo di pane, una cipolla, una bomboletta di vino inacidito destinato all'uso dei braccianti.

Cresceva in me un rancore sordo verso l'offesa che sentivo mia, che era fatta a me e gravava su di me come un 'insensata mostruosità.

Avevo l'anima dell'oppresso senza averne la rassegnazione."

E quella rassegnazione non nutre il Rettore quel 9 novembre del 1943, quando pronuncia le parole inaugurali dell'anno accademico davanti a Carlo Alberto Biggini, Ministro dell'Educazione nazionale della R.S.I., e davanti ad un uditorio, lo ricordo bene, che non reprimeva il suo entusiasmo a sentire le sue parole, il che suscitava l'ira del gruppo degli studenti in divisa affiliati alle Brigate Nere, i cui schiamazzi e tentativi di interrompere il Rettore però erano destinati a cadere nel nulla. "Era intorno a noi nell'Aula Magna - ricorda Manara Valmigli - quel silenzio solenne e

quell'aria vibrante e limpidissima che conosce chi è abituato a sostare tra i picchi della montagna".

Il discorso di Marchesi viene vissuto nelle nostre coscienze "come una dichiarazione di guerra dell'università di Padova agli oppressori d'Italia, sia tedeschi che fascisti, era un appello rivolto a noi giovani: *"Confidate nell'Italia, confidate nella sua fortuna se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio. Confidate nell'Italia che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti"*.

Noi interpretammo quel messaggio come un'esortazione a passare alla Resistenza attiva. Il Generale von Frankenberg, comandante tedesco della piazza di Padova, coglie il valore dirompente del discorso di Marchesi. Dopo l'arresto di Silvio Trentin, un grande indimenticabile antifascista, dirigente politico e uomo di cultura, questo generale invita il Prefetto di Padova a porre Marchesi sotto controllo perché, scrive: "il Rettore Marchesi con la sua influenza sui giovani studenti potrebbe suscitare agitazione".

Non dimentichiamo che già negli anni precedenti l'autorità di Marchesi tra la gioventù italiana era cresciuta in particolare tra molti giovani della nostra università che "avevano apprezzato la vivacità del suo ingegno e il modo del suo insegnamento così formativo, con un rapporto aperto e franco con gli studenti, ma anche severo ed esigente" (Amendola, *Lettere da Milano*).

Mario Isnenghi, nella sua cortese presentazione al mio volumetto *Traversie e opportunità* mi fa questa osservazione: "Una volta che aveva deciso di rifare una sosta mentale in quel giorno memorabile della memoria pubblica e di tante memorie private padovane, il 9 novembre del 1943, il discorso di Marchesi in Aula Magna - Busetto c'era - perché non contribuire a togliere finalmente dal loro sinistro anonimato di sagome nere senza ragione e senza volto quei "brigatisti" che minacciano il rettore e che vengono allontanati a forza dal palco? Non si trattava forse di coetanei rimasti tuttora dall'altra parte, da una parte che la generazione di Busetto ha avuto fino ieri?"

Colgo l'occasione che mi viene offerta dal nostro incontro per rispondere a questa domanda. La contrapposizione drastica tra "il mondo della barbarie, delle tenebre da una parte e "il mondo giusto e libero, il mondo della democrazia" dall'altra parte – è un'espressione del grande azionista e partigiano piemontese Livio Bianco. A distanza di tanti anni può apparire semplicistica o manichea, ma ha un fondo di verità.

La mala pianta del fascismo aveva avuto radici profonde. C. Marchesi diceva "ci portiamo dentro i veleni del fascismo". Per chi scelse la Resistenza in montagna o nelle città, la guerra partigiana era innanzitutto un moto di liberazione, ma era anche una "guerra di espiatione" di tutti i peccati che l'Italia aveva commesso con il fascismo. Al tempo stesso vi fu da parte nostra una scelta di libertà che presupponeva un giudizio morale, sulla parte buona del paese, rappresentata dall'antifascismo e dallo spirito d'indipendenza antinazista, per cui era giusto e doveroso schierarsi. Dall'altra parte, cioè dei fascisti, si trovarono giovani incapaci di tagliare i ponti con il passato, con i miti dell'"ordine" e della legalità. In particolare ad una parte di questi giovani l'8 settembre apparve come un tradimento e la fedeltà all'alleanza con i tedeschi (ancorché criminosa) si espresse in una mal riposta esigenza di onore fatalisticamente accolta. "Molti di questi giovani erano disperati che non credevano più a nulla e che volevano vendicarsi del fallimento della loro vita, che avevano assistito al crollo delle loro speranze, alla caduta di un regime avvenuta senza alcuna difesa e luce di sacrificio".

Lo smarrimento delle coscienze in quei terribili giorni fu grande - ci ricorda Zangrandi – e l'aspetto più tragico di quella situazione fu che molti giovani, che si schierarono dalla parte sbagliata, vi erano stati indotti dall'arida demagogia dell'ultimo fascismo, repubblicano e socialistoide che fece balenare ai loro occhi di ragazzi gli specchietti per allodole della Carta di Verona, della socializzazione delle aziende, dell'esproprio delle case e altre simili riforme, per mezzo delle quali l'ultimo fascismo perpetrò il suo

ultimo e più infame inganno contro la gioventù che non aveva avuto quasi il tempo di capire.

Non è una giustificazione, ma il tentativo di capire le ragioni di una scelta che rimase sbagliata, anche perché poi tutti assunsero il carattere delinquenziale del fascismo e colsero nella subordinazione ai nazisti l'occasione per dedicarsi a nuove trucidate violenze, sino alle stragi e al genocidio.

Noi ribelli per amore vincemmo perché non si spezzò il cordone ombelicale che legò la Resistenza alla generosità del popolo, e salvammo anche quelli che sopravvissero alla sconfitta stando dalla parte sbagliata.

MARCHESI MAESTRO DI VITA

*nel ricordo di Enrico Opocher,
già Magnifico Rettore dell'Università di Padova*

Io credo che l'unica veste per la quale mi trovo, molto volentieri a dire il vero, tra di voi sia quella di testimone. Io sono un testimone e vorrei dire uno degli ultimi testimoni di quel periodo meraviglioso, pieno di sofferenze ma anche pieno di speranze, che caratterizzò la vita dei giovani e quindi anche la vita dell'università, che è dei giovani, in un periodo decisivo della storia d'Italia, tra il 1943 e il 1945. Sono un testimone avventurato, perché mi sono trovato in una posizione, per così dire, strategica che mi ha permesso di seguire e di partecipare in qualche modo all'attività svolta presso l'Università di Padova in quegli anni fatali per la nostra storia.

Come sempre succede nei momenti gravi, nei momenti di tirannide, nei momenti di oscurità, spirituale prima che materiale, le grandi Università, e quindi anche l'Università di Padova, hanno avuto un ruolo fondamentale. Nel corso della storia, infatti, non vi è sommovimento storico che non abbia visto in prima linea gli studenti e i professori, o per lo meno una loro parte; non vi è momento storico che non abbia fatto delle grandi Università il centro di un rinnovamento della vita del Paese. Ma nel nostro caso si è verificato un fatto veramente eccezionale: per un fortunato complesso di circostanze, una delle maggiori Università italiane, da sempre impegnata nella causa della libertà, si è trovata ad avere nel momento decisivo un rettore come Concetto Marchesi.

A questo si è arrivati attraverso una lunga storia. Non è che il discorso del 9 novembre di Marchesi sia caduto come Minerva armata dal cervello di Giove: c'è stata una lunga preparazione. Una lunga preparazione che in un primo momento sembrava non avere al suo centro la persona di Concetto Marchesi. A Padova si erano costituiti presso l'Università vari centri di resistenza e di organizzazione per salvare l'avvenire del nostro

Paese. Non è esatto quello che a tanta distanza si può pensare, cioè che i partiti politici abbiano cercato di organizzarsi al momento opportuno per entrare in scena e conquistare il potere, visto oramai che era chiaro a tutti che la sorte del fascismo era segnata. In realtà, giovani e maestri nell'Università erano pensosi dell'avvenire del nostro Paese, si rendevano conto della necessità di costruire un'ossatura valida da cui muovere per la ricostruzione, indipendentemente dalle ideologie che non erano neanche ben marcate in quel periodo, a parte quella comunista della quale diremo tra poco.

Uno di questi centri, ed è quello al quale io mi trovavo più vicino, era stato costituito presso l'Istituto di Filosofia del diritto ad opera di Norberto Bobbio, grande maestro di cultura e di libertà, ancora oggi sulla breccia malgrado i suoi felici ottant'anni, che era riuscito a raccogliere un certo numero di giovani, faceva lezioni ardite e, a poco a poco, si era venuta costituendo una rete di rapporti che arricchiva tutti e che creava qualche cosa di estremamente positivo, perché una delle ragioni per cui le Università nei momenti decisivi per la storia di un Paese stanno al centro è anche questa, che nelle università convergono giovani da tutti i paesi; nell'università di Padova giovani di tutto il Veneto e non soltanto del Veneto venivano, andavano, stabilivano rapporti, creavano amicizie e sodalizi e quindi tutto questo rimescolava, per così dire, le carte e dava la possibilità di guardare all'avvenire, di preparare l'avvenire. Naturalmente questo avvenne in parte, come vi dicevo, per opera di Bobbio ed io sono testimone soprattutto di questo, ma in altri istituti, in altre facoltà, succedevano cose analoghe: basta che io parli di Egidio Meneghetti e dell'Istituto di Farmacologia, che poi assumerà una posizione di primissimo piano: dopo la partenza di Marchesi fu Meneghetti il vero capo della resistenza veneta.

Uno di questi centri stava anche nella facoltà di lettere e faceva capo a Concetto Marchesi. Non che Concetto Marchesi avesse una posizione - diciamo così - partitica tale da determinare la possibilità di un'organizzazione. Concetto Marchesi, almeno a noi testimoni dall'esterno,

sembrava si limitasse a fare le sue lezioni. Ma queste lezioni erano così piene di spirito critico e di ansia di libertà che i giovani accorrevano a sentirlo e ne rimanevano soggiogati: questo sembrava allora. In realtà, proprio attraverso il libro di Ezio Franceschini abbiamo appreso tante cose che allora non sapevamo, di Concetto Marchesi. Abbiamo appreso che Concetto Marchesi in gioventù era stato un ardente socialista, che si era iscritto al partito comunista dopo la scissione di Livorno, che era pieno di spirito rivoluzionario, egli che discendeva, altra rivelazione di Franceschini, da una nobilissima famiglia siciliana, i duchi d'Angiò. Il nonno era un figlio naturale dell'ultimo duca d'Angiò e in lui vi era, tra le infinite contraddizioni che lo caratterizzavano, perché un uomo inquieto è sempre un uomo pieno di feconde contraddizioni, anche questa. In Concetto Marchesi confluiva da un lato la nobiltà e l'aristocrazia del tratto che aveva insito nel suo sangue, nel suo pensiero, nel suo cuore; ma dall'altro anche un amore sconfinato per gli umili, per i miseri e soprattutto una netta propensione per la plebe: sembrava che da un lato fosse estremamente aristocratico e dall'altro, invece, amasse mescolarsi con la povera gente. E allora questo raffinato intellettuale aveva anche degli atteggiamenti plateali, e ricercava amici negli strati più bassi della popolazione. Non era, insomma, solo l'aristocratico che faceva lezione alla facoltà di lettere, al Liviano.

Ma, tra le contraddizioni di Marchesi ce n'erano a mio avviso due fondamentali: una è proprio questa della contraddizione tra il suo tratto aristocratico e il suo atteggiamento rivoluzionario e plebeo; l'altra contraddizione era quella tra la critica violenta contro la chiesa cattolica e una certa religiosità che lo faceva rifugiare, per meditazioni e riposi intellettuali, all'eremo di Rua e, in generale, per i conventi: erano contraddizioni feconde, perché finivano col risolversi in una ricchezza, in una profonda ricchezza interiore. Queste contraddizioni, in realtà, culminavano a mio avviso in una contraddizione suprema: la contraddizione tra romanticismo e classicismo. Marchesi era un romantico calato nelle vesti di un classico. Il suo fuoco romantico, il suo spirito di ribellione, il suo

animo rivoluzionario, sembrava quasi acquietarsi e assumere un aspetto composito e raffinato attraverso gli esempi dei classici, attraverso le sue interpretazioni dei grandi classici. I suoi autori erano tutti, più o meno, ribelli contro la tirannide: pensiamo ai suoi libri, pensiamo a Seneca, pensiamo a Tacito, al suo amore per Tacito, pensiamo a Sallustio attraverso il quale ammirava e difendeva Catilina contro l'aristocrazia romana; cioè, spirito di ribellione, ma attraverso il filtro di raffinatissimi concetti ed esempi classici.

Questo era Concetto Marchesi e in realtà la libertà per la quale Concetto Marchesi si batteva nelle sue lezioni non era la libertà per la quale si battevano Norberto Bobbio o Egidio Meneghetti, tanto per fare dei nomi: era la libertà classica, la libertà che fin dall'epoca di Armodio e di Aristogitone aveva animato il mondo classico contro la tirannide. La libertà rivendicata dagli altri antifascisti che operavano entro l'Università di Padova, in quell'epoca era invece la libertà nata dalla Rivoluzione francese o la libertà che si era a caro prezzo conquistata nel corso del Risorgimento, per cui si trattava di posizioni in gran parte liberali o liberalsocialiste; quindi posizioni che tendevano ad attuare una democrazia liberale o socialista in Italia, ma sempre in nome dei principi della Rivoluzione Francese, sempre in nome dei principi del Risorgimento italiano. Invece Marchesi scavava più a fondo: in Marchesi questo amore per la libertà era l'amore dei classici per la libertà, era l'odio contro la tirannide, contro la vessazione, contro le prevaricazioni. Io ricordo di aver sentito certe lezioni che teneva su Tacito, che erano una meraviglia, dove descriveva lo spirito critico di Tacito nei confronti degli imperatori romani, in particolare di Nerone e di Tiberio. Questa era l'immagine di Concetto Marchesi. Sembrava che egli non andasse oltre. In realtà, apprendemmo dal libro di Franceschini, scritto veramente con amore filiale e con intelligenza di discepolo, che egli era rimasto comunista, che il partito comunista voleva che non facesse grandi gesti e continuasse indisturbato il suo fecondo insegnamento.

Ma egli non era certo uomo da obbedire ad un partito, come vedremo più avanti quando disobbedì; la volontà del suo partito rispondeva in realtà anche alla sua natura, al suo temperamento, a quel misto di romanticismo e di classicismo che c'era in lui, che lo spingeva a lottare ogni giorno a lezione contro la tirannide, evocando gli spiriti magni del classicismo. Marchesi passò da questa posizione ad una posizione di lotta attiva e soltanto in previsione dell'imminenza del crollo, nell'imminenza del 25 luglio, quando oramai tutta l'Italia era intessuta non dico di congiure, ma di preparazione al nuovo, un tessuto che tendeva a sostituirsi al vecchio oramai decrepito e che stava cadendo a pezzi sotto l'impulso di una guerra sciagurata, mal concepita, peggio condotta e praticamente perduta.

Ora, in questa situazione, circolavano, per restare nell'ambito dell'Università di Padova, opuscoli e giornalotti clandestini e tutti mettevano in rilievo la necessità di riconquistare la libertà e i valori dell'umanesimo. Circolò anche uno scritto, che io temo sia andato perduto, che venne attribuito a Marchesi, dove si parlava dell'umanesimo comunista (e poi una sua opera prese questo nome; probabilmente quei concetti vennero diffusi ed ampliati in opere successive). Fin d'allora egli cioè si preparava a presentarsi col suo volto assolutamente comunista nella lotta politica. Egli in effetti (mi ricordo di averlo sentito parlare da un poggiolo del Bò, quello della stanza del Rettore, ad un grande pubblico, dopo il 25 luglio, con aria comiziesca), sembrava come trasformato: era un nuovo Marchesi che saltava fuori, non più quello aristocratico delle lezioni, ma un Marchesi che cercava di cogliere il successo parlando al popolo, parlando alle folle; l'animo romantico e la sua predilezione per la plebe sembrava che allora avessero avuto, per l'incalzare degli eventi, la prevalenza sulla sua formazione classica, sul suo tratto aristocratico.

Proprio allora Marchesi fu nominato rettore dell'Università di Padova dal Ministro, il Ministro Leonardo Severi del governo Badoglio; egli assunse l'Ufficio di Rettore; ma quanto più la situazione cominciò ad evolvere verso la catastrofe, tanto più egli moltiplicò la sua azione politica.

Fu in contatto col generale Cadorna, che comandava l'unica grande divisione corazzata che aveva l'Italia, a Ferrara, e che poi diventerà il generale tecnico della Resistenza; fu in contatto anche con Maria José che allora faceva della fronda nella vana illusione di indurre suo suocero a prendere decisioni meditate e positive; partecipò a varie riunioni interpartitiche a Roma, il che spaventò un poco i rappresentanti degli altri partiti per la sua irruenza, e soprattutto per la sua mancanza di flessibilità. Marchesi aveva un temperamento difficile: era ombroso e soprattutto aveva un fuoco che gli ardeva dentro, che non gli consentiva accomodamenti.

Ci fu l'8 settembre e il governo della Repubblica di Salò. Egli sembrò tacere. E' interessante notare, non tutti lo sanno, che il Marchesi abitava nel Palazzo Papafava e che in Palazzo Papafava aveva sede il ministero della pubblica istruzione di Salò e lo stesso ministro, Biggini; quindi questi due uomini stavano uno accanto all'altro e il ministro o non seppe o non volle vedere (non era un uomo cattivo o indegno; forse non volle vedere). Certo è che si determinò questa particolare situazione. Più ancora, dopo l'otto settembre i principali esponenti dell'antifascismo veneto si riunirono all'Università di Padova, nello studio del Rettore: c'era Meneghetti, c'era Silvio Trentin che era ritornato in Italia dopo il 25 luglio (era stato esule in Francia, aveva partecipato alla guerra di Spagna, aveva partecipato al "maquis", cioè l'organizzazione della Resistenza in Francia) ed ora tornava ad immergersi tutto nella Resistenza e mi ricordo che attraverso vari esponenti veneti venne all'università di Padova per incontrare Marchesi.

Marchesi, Trentin e Meneghetti divennero la grande triade che praticamente pose le basi della Resistenza veneta. Potrei parlare di tanti episodi a questo proposito, come quello del giorno in cui Camillo Matter, altro grande resistente veneto, che era in contatto con gli ambienti industriali vicini a Volpi, portò il contributo del mondo industriale veneto alla Resistenza e depositò una grossa somma sopra il tavolo del Rettore, proprio poco prima che si annunciasse ed entrasse il ministro della pubblica

istruzione. Di tanti episodi potrei parlare. Ma preferisco parlare di qualcosa di più importante. Marchesi aveva già rassegnato le dimissioni da Rettore. Ma il ministro della pubblica istruzione Biggini le respinse. Ed egli finì con l'accettare di restare al suo posto e qui si trovò in contrasto con i comunisti. Il partito comunista voleva che lasciasse il Rettorato perché temeva che si compromettesse con i tedeschi e con i fascisti di Salò. Marchesi invece volle restare -e questo lo disse chiaramente dopo- volle restare perché l'anno accademico non avesse un inizio indegno; e soprattutto pensava a chi probabilmente sarebbe stato posto a capo dell'Università di Padova se se ne fosse andato; ma soprattutto volle restare -così dichiarò -per difendere direttamente e di persona questo "tempio inviolato", come egli definì allora l'Università di Padova.

Forse, io lo dico da testimone esterno senza che abbia documenti in proposito, pensava già allora all'inaugurazione dell'anno accademico e al discorso che poi tenne con tanto clamore; e forse pensò che valeva la pena di restare sfidando anche il suo partito pur di tenere quel discorso; pur di tenere quel discorso che -diciamo chiaramente -ebbe tre enormi risultati: il primo, fu quello di raccogliere da un'alta sede com'era quella del Rettorato dell'Università di Padova in un'occasione come era quella dell'inaugurazione dell'anno accademico, il grido di dolore, "la pena e la speranza" -egli disse - che pervadeva il popolo italiano in quei terribili giorni. La pena: la pena per le distruzioni materiali e morali; la speranza per lo slancio dei giovani che tendevano a riappropriarsi del proprio destino in prima persona, senza credere più a nessuno. Questo fu il primo obiettivo del discorso di Marchesi; ve n'è poi un secondo: e questo secondo obiettivo fu quello di porre l'Università di Padova al centro della nuova storia che si preparava per l'Italia. Cioè a lui sembrò che quella fosse la sede adatta, la più alta possibile, per incitare i giovani a resistere, per mantenere la fiamma della libertà e del sapere inviolato.

A questo punto vorrei citare solo alcune frasi del discorso, che dimostrano tutto questo e concludono con l'appello ai giovani ed allo spirito

di salvezza ad essi connaturato. Ecco, l'inizio del discorso: parola di un uomo, la voce secolare di questa Università». Poi vi è il senso della storia; egli si era reso conto che quella era l'occasione, quello era il momento storico del quale bisognava approfittare, costasse quel che poteva costare... a comunità che costituisce la gente invece della casta». Qui si vede tutto l'affiatto sociale della posizione di Marchesi, qui emerge il comunista. Egli si rese conto del momento decisivo che non poteva andare perduto, non poteva essere sciupato, bisognava far leva su questo momento decisivo per creare qualcosa di nuovo. L'Università era il luogo adatto per questa funzione; .E infine vi è l'appello agli studenti che segna si può dire l'inizio della resistenza armata nel Veneto: dico che fu l'inizio della Resistenza perché da allora gran parte dei giovani studenti, sotto la guida dei professori e di assistenti, ai quali ho qui accennato, si organizzarono decisamente, non più per stampare scritti, manifestini, giornaletti o stabilire rapporti tra città e città, ma per organizzare la resistenza, la resistenza armata. Fu un fatto spontaneo. I giovani dell'Università di Padova erano pronti e la sfida lanciata dal loro Rettore accese il grande incendio.

Certo, Marchesi oramai era in una situazione dalla quale difficilmente poteva uscire. I fascisti finsero in un primo momento di assecondarlo e cioè cercarono di interpretare il discorso per i forti contenuti sociali che aveva nel senso della Repubblica sociale. Ed egli si sentì forse a disagio in quel momento; e decise di lasciare il Rettorato; di lasciare il Rettorato non senza inviare però ai suoi studenti un appello, che è un altro squillo di guerra: la gloria di una nuova e più grande decorazione "in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo" (1 dicembre del '43). Nel frattempo la polizia fascista aveva scoperto molte cose e Silvio Trentin era stato arrestato a Padova; Marchesi fu avvertito che stavano per prenderlo ed egli lasciò l'Università, non senza inviare una lettera molto dignitosa di dimissioni al ministro dell'istruzione. Per questo suo discorso Marchesi corse il rischio di essere espulso dal suo partito. Solo che, quando la direzione del partito comunista si accorse dell'enorme risonanza anche

internazionale che aveva avuto il discorso di Marchesi, si rese conto che cosa migliore non sarebbe potuta succedere e quindi Marchesi non fu espulso dal partito comunista. Se ne andò in Svizzera, come sapete, dove continuò la sua lotta assistendo, aiutando, informando tutti quelli che resistevano in Italia, grazie ad una catena di rapporti importantissimi, con lo stesso Ezio Franceschini, ed altri ancora. Orbene, da questo momento si può dire che Marchesi esce dalla storia dell'università. Torna dopo la liberazione per qualche tempo e poi diventa parlamentare comunista e la sua è tutta un'altra strada. E una strada ancora una volta piena di contraddizioni. Egli difese Stalin, quando Krusciov fece il famoso rapporto. Egli si oppose a quei compagni che si ribellavano quando gli eserciti sovietici invasero l'Ungheria; cioè, assunse atteggiamenti estremisti nell'ambito del partito comunista, sempre per via di quell'impulso romantico alla rivoluzione, che lo caratterizzava.

Ma al tempo stesso, interiormente ricercava, interiormente approfondiva quella vena di religiosità che c'era nel suo animo. Ezio Franceschini concluse in base a certi elementi che egli si sia riconciliato con la Chiesa prima di morire: può essere. Certamente tutta questa è una storia che appartiene all'uomo Marchesi, importantissima, ma che non tocca più l'Università e non tocca più la funzione esercitata da Marchesi attraverso quel discorso nell'ambito dell'Università di Padova. Per quanto mi riguarda, io sono solo testimone di quel discorso al quale ero presente; avevo portato, mi ero preso la responsabilità di portare Silvio Trentin che voleva sentirlo e quando cominciò a delinearsi un tafferuglio, quando cioè la milizia universitaria fascista volle entrare armata e schierarsi e salire sul podio, allora, quando Marchesi pronunciò la famosa frase della "matta bestialità" e quando Meneghetti, imponente come al solito, li cacciò (e abbiamo una fotografia che eterna questo episodio), quando avvenne tutto questo, mi preoccupai di porre in salvo Trentin, per paura che succedesse qualche cosa e che venisse riconosciuto, perché era ricercatissimo. Dopo rientrai e sentii il resto. Questa è la mia testimonianza, che rendo con commozione non

soltanto pensando all'alta figura di Marchesi e dei giovani che da quel momento entrarono in lotta sacrificando, molti, la loro vita, ma con commozione anche perché sono anni della mia giovinezza e gli anni, direi, che restano più vivi in me di quel periodo, così pieno di contraddizioni, di ombre e di luci, di disperazione e di speranza: ma sono proprio queste le cose che formano gli uomini. Grazie.

Il testo - una "Relazione" - tenuta dal prof. Opocher alla commemorazione "In memoria di Concetto Marchesi, 1878-1957" svoltasi presso la Biblioteca Civica di Montecchio Maggiore il 9 dicembre 1989 - è tratto dall'omonimo quaderno di quella Biblioteca Civica, Montecchio Maggiore, 1992.

“9 NOVEMBRE 1943”

di *Maria Teresa Gallo*

Cinquant'anni di studi e di ricerche storiche sulla seconda guerra mondiale e sui movimenti, di Resistenza al fascismo e al nazismo hanno fatto emergere, accanto alle grandi linee degli eventi maggiori, anche una moltitudine di avvenimenti regionali significativi: ebbene, a quanto finora risulta, in nessun paese d'Europa, e probabilmente del mondo, accadde qualcosa di simile all'apertura dell'anno accademico 1943-44, inaugurato il 9 novembre dal rettore Concetto Marchesi, in una Padova occupata dalle truppe tedesche e dai fascisti rispuntati all'ombra della Wehrmacht.

Ma prima di riandare a quella mattina, va ricordato che il professor Marchesi godeva già da decenni di grande fama, e non solo come maggior latinista italiano, ma come maestro, oratore, intellettuale antifascista. Questa fama lo precedeva fin tra gli studenti dei licei veneti. Si sentiva dire da chi aveva superato la maturità e si apprestava ad entrare all'università: «E poi a Padova c'è il grande Marchesi. Comunista».

Grande e comunista. Lo si sapeva fin dal liceo. Come studioso era autore di una celebre Letteratura latina, di bellissimi saggi, su Seneca, Tacito, Marziale, Giovenale, Arnobio, ma anche, precedentemente, di una folta e rigorosa serie di studi filologici e critici, che gli consentivano di penetrare nell'essenza delle parole degli antichi: era straordinario come nelle sue versioni la lapidarietà del latino classico si trasfigurasse in linguaggio e sensibilità moderni, divenendo profondamente familiari a noi che vivevamo duemila anni dopo. Così, nelle sue lezioni, la letteratura dell'antica Roma diventava un avvincente romanzo attuale, che ci introduceva in quelle vicende, in quelle riflessioni. Avevamo invidiato alle letterature straniere i narratori della commedia umana, gli affreschi sociali e della realtà, specchi di vita. Nei nostri pur mirabili Promessi Sposi, l'operaio tessile Renzo Tramaglino, divenuto alla fine piccolo proprietario di filanda grazie alla

peste (altrui), concludeva: « Ho imparato a non mettermi nei tumulti, ho imparato a non predicare in piazza ». Tutto casa e bottega. E noi avevamo Hitler e i fascismi nel mondo.

Ma a Padova un professore di Catania ricavava dagli storici, poeti e pensatori della romanità, il ritratto della società reale, delle sue passioni, contrasti, intrighi, ingiustizie, gioie, delitti, corruzione, grandezze e miserie. Per questo gli scrittori latini, specie alcuni, piacevano a Marchesi: per la loro aderenza alla vita vera e all'intreccio sociale, che poi gli consentiva nelle lezioni palesi analogie fra le tirannidi del passato e il grottesco e tragico presente. Le lezioni di Marchesi erano affollatissime: si tenevano nell'aula più grande del Liviano, e vi accorrevano anche studenti di altre facoltà, e professionisti e signore della Padova colta. Le centinaia di posti non bastavano, e spesso molti rimanevano in piedi. Marchesi entrava dopo il quarto d'ora accademico. Silenzio assoluto. Non alto di statura, elegante, niente cartella o libri in mano, al massimo qualche foglietto di appunti che estraeva dalla tasca, e vi riponeva, e cominciava la lezione. Si sapeva che allo scoccare del campanello sarebbe uscito immediatamente: il suo contratto con lo stato fascista scadeva lì. (...)

Le lezioni di Marchesi non erano solo lezioni di latino, di vita e di libertà: erano ricche di richiami che spaziavano tra le grandi culture, con una particolare considerazione per Shakespeare. Generoso di consigli e paziente con gli studenti che gli chiedevano la tesi, che seguiva, e di cui si fidava: c'è chi lo ricorda seduto sull'angolo del tavolo nel suo studio alla facoltà di Lettere a raccontare barzellette antifasciste. La guerra era già costata all'Italia tre anni di lutti, di bombardamenti e di distruzioni.

Ma fu subito dopo l'8 settembre che piombammo nella tragedia. Per quante privazioni si fossero subite prima, nulla fu paragonabile a quel miserabile 8 settembre, con la fuga del re e del principe ereditario, del governo e dello Stato maggiore: l'esercito e il paese abbandonati a se stessi, i nostri giovani militari sorpresi e caricati dai tedeschi come mandrie sui carri bestiame e deportati in Germania, 600.000 ragazzi finiti nei lager e

altre migliaia uccisi mentre tentavano di resistere. Un esercito svanito nel nulla in poche ore, una nazione lasciata ad arrangiarsi tra due eserciti potenti e nemici. Pochi giorni prima, il 1° settembre, Badoglio aveva nominato Marchesi Rettore dell'università di Padova, una mossa accattivante, e Marchesi aveva subito nominato prorettore il professor E. Meneghetti, socialista, che poté succedergli quando Marchesi dovette sottrarsi all'arresto, e fu a sua volta arrestato.

Le truppe tedesche occuparono la città, e fra il comandante von Frankenberg e il rettore Marchesi furono subito scintille. Tra gli episodi, ne ricordiamo uno per tutti, il ripetuto rifiuto di Marchesi al comando tedesco, che chiedeva insistentemente di installare una stazione radio in una torre universitaria, evidentemente allo scopo di avere accesso all'ateneo. Dovendo alla fine rispondere per iscritto, Marchesi inviò la seguente lettera:

Al Comando Militare Germanico. Addì 1° novembre 1943.

Oggetto: locali universitari.

Devo ancora far noto al comando Germanico che i locali universitari servono esclusivamente all'insegnamento scientifico e alle necessità della gestione universitaria. Ora mi si chiede l'uso di una torre dell'Istituto di Fisica Sperimentale per impianto di stazione radio. Non mi è affatto possibile concedere ad altri scopi nessuno dei locali costruiti per esclusivo uso scientifico e didattico. E prego di considerare come definitiva tale mia risposta.

Il Rettore

Von Frankenberg ne fu così sorpreso e contrariato, che la trasmise al prefetto con l'invito a prendere provvedimenti. Da tempo Marchesi tessava una rete di contatti cospirativi. Fu a casa sua che si tenne la prima riunione del Comitato di liberazione nazionale veneto, ma già prima della caduta del fascismo si era recato a Milano, a Ferrara, a Belluno, dove si era informato se le montagne circostanti potevano prestarsi a una guerriglia partigiana di

tipo jugoslavo. Nella stessa Università di Padova erano numerosi i professori antifascisti, Meneghetti, Valgimigli, Valeri, Laura, Bobbio, Franceschini, e fra i più giovani il geniale Eugenio Curiel, fondatore durante la Resistenza del fronte della gioventù, ucciso a Milano poche settimane prima della liberazione. Si avvicinava l'inizio del nuovo anno accademico, e si sentiva che il momento di un confronto radicale non sarebbe mancato. Ma come, quando? Marchesi fu l'uomo all'altezza di quel momento storico.

La mattina dell'inaugurazione, fissata per il 9 novembre, era grigia e fredda, movimentata dall'afflusso di studenti calamitati a Padova anche da altre città sapendo che Marchesi avrebbe tenuto il discorso d'apertura, e da pattuglie della Guardia nazionale repubblicana specie intorno all'ateneo. L'aula magna del Bo' era gremita per tempo da giovani di ogni facoltà, che intanto si scambiavano notizie, discutevano animatamente sulle incertezze del futuro, e attendevano la parola di un maestro in cui avevano fiducia. In fondo al salone il corpo accademico, in cappa di ermellino, stava per prendere posto sulla pedana, e il rettore, in cappa di visone, per iniziare dal podio il discorso d'inaugurazione, quando da una trentina di fascisti in divisa, entrati gridando "Vigliacchi, tutti al fronte", uno cercò da sinistra di salire sulla tribuna per parlare. Deciso, Marchesi lo affrontò e lo spinse giù con energia, nonostante l'età, fra un tripudio di applausi e «un'immensa ondata di infrenabile sdegno» contro i provocatori. Non poté essere udito da tutti, ma le sue parole furono queste: «Qui ci sta il Rettore! E non voglio che questa festa d'inaugurazione sia funestata da episodi di matta bestialità». In prima fila, tra il pubblico antistante, c'erano il ministro fascista dell'Educazione Biggini e il prefetto di Padova.

Di quel discorso sono noti, e memorabili, l'inizio grave, l'appello finale, e soprattutto la nuovissima impostazione storica e sociale. Ma va segnalato che vi fu anche una diligentissima parte centrale, in cui con puntuale scrupolo di amministratore, il rettore rende conto a colleghi, studenti e pubblici rappresentanti, della gestione universitaria nell'ultimo anno: movimenti di docenti, misure edilizie, fondazioni, previdenze per gli

studenti del sud rimasti al di qua della linea del fronte nell'Italia tagliata in due. Atti dovuti e doverosamente espletati, con calma, nonostante la tensione del momento. L'inizio del discorso scese fra gli studenti, in quella città bombardata e occupata, con parole e accento che afferrarono subito tutti:

Se i rintocchi della torre del Bo' non annunziano quest'anno alla città il rinnovarsi della consueta accademia, c'è invece qualcosa di nuovo e di insolito, come una grande pena e una grande speranza, che qui ci raduna ad ascoltare, più che la fuggevole parola di un uomo, la voce secolare di questa gloriosa Università che oggi fa l'appello dei maestri e dei discepoli suoi; e i maestri discepoli presenti rispondono per i lontani, per i dispersi, per i caduti.

In un silenzio e in un'attesa totali, la sala gremita attendeva dal maestro le parole che servono per la vita, per un futuro allora indecifrabile e minaccioso. Marchesi rivendicò orgogliosamente all'università il merito di essere il presidio indispensabile della conoscenza, la sua autorità e libertà di ricerca. Ma poi spalancò le finestre e vi fece entrare i nuovi protagonisti, il mondo del lavoro, lasciando fuori le autorità umane e divine. Premesso che « noi maestri abbiamo il dovere di rivelarci interi, senza clausure né reticenze a questi giovani, che a noi chiedono non solo quali siano i fini e i procedimenti delle particolari scienze, ma che cosa si agita in questo pure ampio e infinito e misterioso cammino della storia umana », Marchesi si rivelò fino in fondo.

L'Università - disse - è la rocca che alimenta il mondo tutto del lavoro (...) la via che va dalla scuola all'officina, dai laboratori scientifici alla zolla arata, è oggi certamente assai più larga e diritta che prima non fosse. (...) la società moderna che apparisse così enormemente complicata rispetto all'antica è invece - non vi sembri eresia - enormemente

semplificata grazie al lavoro. Il lavoro c'è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione. Ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su e lo schiavo di una volta ha potuto anche gettare via le catene che avvincevano per secoli l'anima e l'intelligenza sua. Non solo una moltitudine di coscienza entrata nella storia a chiedere luce e vita e a dare luce e vita.

Su chi fosse "entrato nella storia", dopo la vittoria di Stalingrado strenuamente difesa e conquistata un anno prima, non v'era possibilità di equivoco.(...) Nell'aula magna stipata tutti trattenevano il respiro per non perdere una parola, Gli ultimi pensieri furono per gli studenti, un'esortazione alla fiducia nel futuro.

Giovani confidate nell'Italia.

Confidate nella sua fortuna se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio: confidate nell'Italia che deve vivere per la gioia e il decoro del mondo, nell'Italia che non può cadere in servitù senza che s'oscuri la civiltà delle genti. In questo giorno 9 novembre 1943 in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati, io dichiaro aperto l'anno 711° dell'Università padovana.

In nome dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati: sparite le altre autorità. Gli studenti proruppero in un'ovazione immensa, volarono berretti, libri, sciarpe, i più maturi commentarono subito con sicurezza a voce alta: «E' un discorso comunista ». Per tutti suonò « come una dichiarazione di guerra dell'università di Padova, agli oppressori d'Italia », commentò in seguito il professor Enrico Opocher. Fuori i fascisti avevano circondato il Bo', malmenando gli studenti: ma dentro pareva fosse cominciato un mondo nuovo. L'indomani il comandante tedesco convoca Marchesi per

chiedergli conto della giornata precedente. Marchesi gli fa rispondere: « Il Rettore riceve nel suo studio dalle 10 alle 12 ».

Ovviamente deve cambiare alloggio. Pochi giorni dopo uno studente corre da Manara Valgimigli, il grande grecista amico: hanno arrestato Silvio Trentin e stanno cercando Marchesi. Valgimigli lo raggiunge: « Manareddu, ci siamo » gli risponde Marchesi (e in quel «Manareddu » ci sono tante cose: il suo affetto, la sua voglia di sdrammatizzare, il suo gusto della sfida). Valgimigli lo aiuta a infilarsi il cappotto, Marchesi entra in clandestinità. La sera stessa scrive di getto il famoso appello agli studenti, che due giorni dopo sarebbe stato affisso sui muri di Padova.

Anche di quell'appello non si è riscontrato un caso analogo in altri paesi fascisti, occupati dalla Wehrmacht, dalle SS e dalla Gestapo. Si sa delle posizioni antinaziste delle università di Oslo e di Praga. Ma il rettore di Padova chiamò gli studenti alla lotta armata, unendosi a loro.(...)

Prima di allontanarsi da Padova, Marchesi scrisse una lettera al ministro dell'Educazione -che poi aveva insediato il Ministero proprio nello stesso palazzo in cui abitava (in affitto) Marchesi, dopo che questi gli aveva vietato di installarsi nei locali dell'Università -una lettera di consegne.(...)

Da Padova Marchesi raggiunse Milano da dove, impaziente com'era di operare, passò in Svizzera d'accordo con il partito, e qui svolse un'intensa attività per la resistenza. Alla fine del 1944 su invito del governo Bonomi, e su indicazione del PCI, raggiunse in volo Roma. Vi conobbe Togliatti: due uomini di grande ingegno e di grande cultura, fra cui si stabilirono stima e amicizia ininterrotte. (...)

Invitato a un congresso comunista a Napoli a presentare il nuovo progetto di scuola dell'obbligo senza il latino, tenne sì un bellissimo discorso, terminando però con l'esaltazione dei valori del latino. Candidato per il PCI in una regione difficile come il Veneto, raccoglieva un numero enorme di preferenze, molto superiore a quello degli iscritti e dei simpatizzanti. (...) Marchesi morì che era ancora vivo Togliatti, che mai dubitò -e lo conferma la recente monumentale biografia di agostani, della

superiorità di un sistema sociale ed economico pianificato in una fase di abbondanza di beni industriali, su quello anarchico e cannibalesco del libero mercato, analizzato da Marx. (...)

Com'è fatto un rivoluzionario? Non ci sono formule. È fatto anche così, come un grande latinista, un rettore, che dopo aver formato generazioni di giovani, ha la forza di mandarli a combattere e di unirsi a loro, e ha tanta nobiltà interiore da ritenere massimo dono della fortuna di perdurare nella loro memoria.

Il testo è tratto dagli atti del convegno nazionale di studi a cura del C.I.S.E. dal titolo "Marchesi - un comunista umanista". (Gallarate, 25 ottobre 1997).

LETTERA DI DIMISSIONI INVIATA DAL RETTORE
AL MINISTRO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

Le consegno l'Università di Padova in perfetto ordine e decoro, per quanto concedano i tempi alla mia volontà. Accettata la carica di Rettore, dal passato governo, ho consentito di restare al mio posto fino all'apertura dell'anno accademico e all'inizio dei corsi, perché l'Ateneo padovano avesse non ignobile avviamento. A salda e durevole tutela dell'Istituto Universitario, ho proposto quali componenti del Senato accademico maestri di alto e riconosciuto valore, lontani da ogni sospetto di faziosità politica, perché della mia condotta politica io fossi unicamente e personalmente responsabile; ed è responsabilità tutta mia se non intendo apparire collaboratore di un governo da cui mi distacca una capitale e insanabile discordia. rassegno frattanto per l'ultima volta le mie dimissioni. Ella volle un giorno riconoscermi la fermezza del carattere. Non vorrà rimproverarmi oggi di averla mantenuta.

Concetto Marchesi.
(28 novembre 1943)

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

«ASILO SECOLARE DI SCIENZA E DI PACE, OSPIZIO GLORIOSO E MUNIFICO DI QUANTI DA OGNI PARTE D'EUROPA ACCORREVANO AD APPRENDERE LE ARTI CHE FANNO CIVILI LE GENTI, L'UNIVERSITÀ DI PADOVA NELL'ULTIMO IMMANE CONFLITTO SEPPE, PRIMA FRA TUTTE, TRAMUTARSI IN CENTRO DI COSPIRAZIONE E DI GUERRA; NE' CONOBBE STANCHEZZA NE' SI PIEGO' PER FURIA DI PERSECUZIONI E DI SUPPLIZI. DALLA SOLENNITA' INAUGURALE DEL 9 NOVEMBRE 1943, IN CUI LA GIOVENTU' PADOVANA URLO' LA SUA MALEDIZIONE AGLI OPPRESSORI E LANCIO' APERTA LA SFIDA, SINO ALLA TRIONFALE LIBERAZIONE DELLA PRIMAVERA 1945, PADOVA EBBE NEL SUO ATENEO UN TEMPIO DI FEDE CIVILE E UN PRESIDIO DI EROICA RESISTENZA; E DA PADOVA LA GIOVENTU' UNIVERSITARIA PARTIGIANA OFFRIVA ALL'ITALIA IL MAGGIORE E PIU' LUNGO TRIBUTO DI SANGUE. »

(Padova, 1943-45)

(Motivazione della Medaglia d'oro al Valor Militare all'Università di Padova).

BIBLIOGRAFIA

“CONCETTO MARCHESI, UN UMANISTA COMUNISTA” – atti del convegno nazionale di studi Gallarate, del 25 ottobre 1998, a cura di Claude Pottier. Pubblicato dal C.I.S.E.

Enrico Opocher – “IN MEMORIA DI CONCETTO MARCHESI” – relazione al Comune di Montecchio Maggiore, Montecchio Maggiore 1992

Enrico Opocher – “DISCORSO PRONUNCIATO NELL’AULA MAGNA DELL’UNIVERSITA’ DI PADOVA, 8 FEBBRAIO 1964”. Celebrazione del XX° Anniversario della Resistenza universitaria alla presenza del Presidente della Repubblica, Università degli Studi di Padova.

Atti del 13° Congresso Nazionale dell’A.N.P.I. “Memoria e attualità della resistenza per la democrazia” 29-31 marzo 2001, Abano Terme.

“FRATELLI D’ITALIA” Bollettino del Comitato di Liberazione Nazionale, del 15 febbraio 1943.

“L’UNIVERSITA’ DI PADOVA PER LA RESISTENZA” pubblicazione curata per incarico dell’Università di Padova dall’Istituto per la Storia della Resistenza nelle Tre Venezie.

“MATERIALI DI STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO E POPOLARE VENETO”, nuova serie, n°1 1993. A cura del centro studi Ettore Luccini – Padova.

SITI WEB

www.liceo.marchesi.it

www.anpi.it

www.aned.it

www.dsonline.it

www.unipd.it

INDICE

Introduzioni:

Alessandro Naccarato: pag. 3

Umberto Zampieri: pag. 5

Concetto Marchesi: la vita pag. 7

Discorso inaugurale: a.a. 1943/44 pag. 10

Appello: “Studenti dell’Università di Padova” pag. 15

“9 novembre 1943. Quel giorno c’ero anch’io”. Di Franco Busetto pag. 17

Marchesi maestro di vita, nel ricordo Di Enrico Opocher pag. 24

“9 novembre 1943” di Maria Teresa Gallo pag. 34

Lettera di dimissioni al Ministro pag. 42

Motivazione della Medaglia d’Oro al Valor Militare all’Università di Padova pag. 43

Bibliografia pag. 44